

Tra pratiche e vincolo civile. MacIntyre e il soggetto morale.

Un tema fondamentale affrontato da MacIntyre è quello della responsabilità, questione aperta anche nei regimi social-democratici dove c'è libertà. Sulla sua biografia: MacIntyre è filosofo vivente, di origine scozzese, e trasferito negli Usa a partire dagli anni 70. Militante in organizzazioni marxiste, prima nel Partito Comunista Britannico fino all'invasione della Ungheria, poi in gruppi trotskisti fino ad abbracciare posizioni post-marxiste nel corso degli anni '70. Appartiene a quel gruppo di intellettuali che dopo la seconda guerra mondiale riflettono sul totalitarismo senza rinunciare alla critica del capitalismo, mentre in Italia lo si bolla in modo distorto come pensatore di destra/conservatore, mentre egli ha continuato a portare avanti una forte critica al liberalismo. Infatti, uscito dal marxismo si è posto questo problema: "Come fondare un giudizio negativo sull'Urss e su Stalin, senza tornare su posizioni tradizionali di stampo liberale, sulla scia liberal-popperiana?". Per farlo, mette in discussione tutta la filosofia morale moderna, che lo porta in *Dopo la virtù* (1981) a ricorrere a certe immagini quali quella di pensare ad archeologi che fra 200/300 anni trovassero dopo una esplosione nucleare totalmente distruttiva solo frammenti senza comprendere il tutto. Analogamente, nel campo della teoria morale ci troviamo con frammenti di valore (la categoria di buono, di mezzo/fine) con un linguaggio esplosivo senza una visione generale e compiuta. In particolare nel mondo anglosassone ciò si è presentato come la grande divisione tra essere e dover-essere per cui la filosofia anglosassone del secondo dopoguerra è attraversata da questa questione e per decenni si è limitata ad una descrizione del linguaggio morale trascurando gli aspetti normativi. Questa impostazione è entrata in crisi con l'affermarsi di problemi quali quelli della guerra giusta (vedi Vietnam) o aborto: ecco perché quando nel 1971 esce con un approccio neo-kantiano il libro di Rawls *Una teoria della giustizia* si ripropone con successo un approccio normativo, quindi una prospettiva filosofica che ci aiuta a comprendere che cosa dobbiamo fare. MacIntyre insoddisfatto della filosofia morale che si limita a descrivere sostiene che la funzione normativa deve giocare in rapporto con l'aspetto descrittivo, mentre la filosofia moderna e la cultura contemporanea vivono la schizofrenia per cui da un lato ci sono le scienze che ci dicono come stanno le cose, dall'altra ci sono tipi di ragionamenti più incentrati sulla questione dei valori, ma i due ambiti sono staccati e su ciò il nostro autore fa una critica indiretta ad una certa rilettura di Weber, nel senso che per Weber le scienze non ci dicono come

dobbiamo vivere, ma ci indicano quali sono le condizioni, i fattori in gioco da tenere in considerazione quando si compie una scelta, per cui quando facciamo una scelta non è fondata dal punto di vista razionale. Inoltre nota che la critica al marxismo, in particolare allo stalinismo con l'idea di giustificazione dei mezzi con i fini contiene in sé una critica dell'utilitarismo, dunque mette in discussione in campo morale la categoria mezzi/fini. Ora l'utilitarismo è stata l'unica etica normativa in ambito anglosassone che ha resistito attraverso i secoli avendo poi un forte impatto sulle scienze sociali fino ad oggi quindi va messa in discussione tutta la sua tradizione teorica. Quindi la sua fuoriuscita dal marxismo è da sinistra e, comunque, da tutti gli schieramenti ma non da destra, ovvero nella prospettiva di chi torna ad essere liberale. Qui incontriamo una grossa questione: quando parliamo di alienazione e di reificazione corriamo il rischio di reificare la reificazione, cioè la reificazione non è qualcosa che accade all'uomo come una pietra che gli cade in testa, ma dipende dal modo con cui l'uomo concepisce se stesso, ovvero tutte quelle prospettive che ci portano a vedere l'uomo come un mero oggetto di forze, anche quando intendono denunciare questa reificazione non fanno altro che reificare ancor più l'uomo perché in ultima istanza la reificazione consiste nel modo in cui l'uomo concepisce se stesso e la propria azione; ecco perché la sua critica della modernità è allo stesso tempo una critica delle scienze sociali, perché esse sono il modo in cui la modernità ha preso coscienza di se stessa spesso in termini reificanti. Ora questa critica alla modernità è una grande disputa attorno alla ragion pratica ed il dibattito negli ultimi decenni appare come una grande disputa attorno alla questione della razionalità pratica come negli orientamenti dei neoaristotelici e dei neokantiani, e non a caso Aristotele e Kant sono i rappresentanti di due tradizioni minoritarie nella modernità ma che si aiutano a concepire la ragion pratica in modo differente, vuoi come phronesis, vuoi come giudizio riflettente. Arriviamo a questo punto alla pars construens del discorso per MacIntyre la categoria più importante è quella di pratica, attorno a cui ruota il suo pensiero ed a cui dà una accezione diversa da quella usuale nel linguaggio comune. Ora che cosa è pratica per lui? È una attività che noi conduciamo a livello sociale con regole e criteri socialmente condivisi che si evolvono con il tempo con beni interni ed esterni (ad esempio per chi pratica lo sport i beni interni relativi ad esso sono connessi al sacrificio fisico, alla pazienza nella ricerca del miglioramento, alla accettazione del confronto con il valore degli altri ecc.), perseguendo la virtù del comportamento e della ragione. Parlare di pratiche è parlare di un riferimento ad una storia ed a una tradizione (vedi in campo di filosofia della scienza i programmi di ricerca di Lakatos).

Interessante è un esempio fatto da MacIntyre circa l'uomo che vuole insegnare a giocare a scacchi a un bambino, poniamo un bambino intelligente ma pigro che fa esistenza per cui l'uomo gli promette caramelle per giocare e qui si tratta di un bene esterno e non interno alla pratica del gioco, ma tutte le pratiche hanno sia beni interni che esterni ed infatti le istituzioni sono tutte quelle strutture create per sostenere le pratiche, anche se spesso possono avere un ruolo corruttivo di esse proprio perché mettono al centro i beni esterni alla pratica. Ora tornando sul bambino che impara a giocare a scacchi, quando e se inizia a piacergli nel farlo, provandoci gusto, coltiva questa pratica come un bene interno e si tratta di beni di tipo morale e di tipo razionale per cui nel bambino gli stessi desideri sono cambiati.

Ora, qual è il limite di tanti approcci contemporanei di filosofia morale? Il fatto è che dietro l'utilitarismo ed anche dietro Rawls – approcci che trovano degli equivalenti comportamentali nella prassi sociale- si pone il presupposto che il desiderio sia un dato per cui il ragionamento morale parte con il desiderio in quanto dato positivo, mentre invece per MacIntyre come per Hegel e Marx, il desiderio è il più proprio dell'uomo e non un dato positivo (ecco la reificazione più alta, la oggettivazione del desiderio). Ora se il desiderio mi costituisce come soggetto come mai io lo oggettivo? D'altro canto, se non ne ho voglia posso seguire il desiderio, ma posso trasformarlo con la educazione, che si configura come lavoro sul desiderio e sugli aspetti emozionali. Bisogna dunque riconsiderare la differenza tra ciò che è meramente desiderabile e ciò che è buono, intendendo per essere buono sviluppare le virtù). Va poi osservato che il confronto tra ciò che è desiderabile e ciò che è bene si può fare solo in rapporto ad altri esseri umani e non in modo semplicemente individuale. Ora, la nostra vita è fatta di tante pratiche che spesso configgono tra loro per cui devo determinare un ordine dei beni, ma questa è una pratica di secondo livello rispetto alle pratiche stesse, e MacIntyre lo definisce politica, che nel suo aspetto puro è una pratica di secondo livello che consiste in un ragionamento comune secondo il modello citato aristotelico/kantiano di ordinamento dei beni. Perciò la politica esiste solo nella comunità che assume la pratica di secondo livello. MacIntyre sostiene che lo stato non è in grado di fare ciò, semmai quando funziona bene assicura i beni esterni, che possono essere importantissimi come ad esempio il riconoscimento di uguali diritti, ma l'ambito fondamentale è la comunità. In un certo senso questa impostazione discorsiva di MacIntyre è paradossale perché si conclude con una visione per certi aspetti utopica in quanto è chiaro che nella modernità la vita della comunità è difficile e lui lo ammette non in quanto propone di instaurare

qualcosa che non esiste, ma perché ritiene che l'utopia è la risposta alla questione che si pone (infatti afferma :«lo vedo questa sola soluzione»). Nella storia ci sono stati casi del genere e gli esempi a cui fa riferimento non sono soltanto quelli tradizionalisti (infatti una tradizione viva è capace di rinnovarsi), ma pensa, per esempio, alla comunità degli operai durante la rivoluzione industriale e agli American Workers durante la crisi del '29, comunità il cui legame costituito si è basato su una riflessione intorno alla propria vita che ha permesso loro di giudicar quel che stava accadendo in quel momento storico. In sintesi, il nostro autore configura i passaggi e le interazioni tra la pratica, la comunità intesa come polis ed una tradizione viva non monolitica ma costituita di diversi filoni in essa copresenti e tra loro compatibili.

(Sante Maletta)